

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

5 Giugno 1962 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Abbasso i corvi neri volteggianti sui minatori asturiani

La superbeffa, degli "aiuti", al Mezzogiorno

La magnifica lotta dei proletari delle Asturie, ai quali si sono riuniti in uno slancio irresistibile di solidarietà quelli di numerose regioni della Spagna, ha rivestito un'importanza tanto più sintomatica, in quanto un po' dovunque, nel mondo, l'atmosfera di « miracolo economico » è stata e continua ad essere contemporaneamente « turbata » da virulente agitazioni operaie. Questo parallelismo non è certo casuale, e dimostra che, malgrado gli argini di difesa eretti dalla società capitalista con l'immensa cintura sanitaria dell'opportunismo, dal suo stesso seno, proprio nei momenti di « prosperità » ed « alta congiuntura », si sprigiona inestinguibile la fiamma della lotta di classe.

Che questi primi sussulti, senza dubbio destinati a non restare gli unici ed anzi ad aggravarsi nel corso dei mesi che verranno, abbiano gettato l'allarme nella borghesia internazionale è tanto logico quanto evidente. Lo dimostrano non tanto gli appelli che i « responsabili » delle diverse economie — da Erhard a La Malfa — lanciano agli operai affinché non pregiudichino con rivendicazioni esagerate gli « onesti » sforzi dei governi e attino, nello spirito di una collaborazione e programmazione paritetica, la tregua salariale, quanto lo dimostra il volo di corvi neri che, come per un'intesa segreta da tutto il mondo si è precipitato volteggiando sulla Spagna in fermento: si è mosso Spartaco; corriamo a sfruttare l'occasione per tirar l'acqua al mulino borghese prima che finisca, il buon dio non voglia, nel mulino proletario!

Tutti si son mossi; in prima fila — come vuole la tradizione dei momenti più bui, quando non esistono formazioni politiche autonome della classe operaia — i rappresentanti maggiori e specialmente minori e periferici di quella stessa chiesa cattolica che, soprattutto in Spagna, è sempre stata e sarà il pilastro fondamentale del regime di turno; in seconda fila i monarchici, risvegliati dal loro sono nostalgico e dalla loro dorata impotenza dal colpo di piccone della canaglia; in terza fila la flora variegata del radicalismo borghese (non esclusi la destra in nuova edizione riveduta: tutto diventa « radicale », di fronte a Franco da un lato e a Krusciov dall'altro!); in quarta — ma con funzioni di avanguardia politica almeno pari a quelle dei preti — i finti « comunisti » di marca russa; e diciamo con funzioni di avanguardia, perché essi rappresentano, insieme agli esponenti di santa madre chiesa, il necessario anello di congiunzione con gli operai, una possibile garanzia di trapasso relativamente pacifico a un cambio della guardia nella cornice del regime borghese.

Di tutto questo agitarsi non sembra, per la verità, che i minatori e metallurgici spagnoli si siano commossi: i « visi scuri » lottano, come hanno sempre lottato, per sé, e non è certo un caso che l'epicentro della superba battaglia, tanto più ammirabile quanto più silenziosa, sia stato e continui ad essere una zona tradizionalmente ribelle e istintivamente classista. Ma il lavoro dei corvi neri della conservazione capitalista in veste democratica e frontepopolaresca è stato e senza dubbio sarà in avvenire intenso: la preda è troppo ghiotta; l'occasione di banchettare sulla pelle di chi sciopera, troppo gradita. La Chiesa si è già rifatta (o almeno crede di essersi rifatta) una verginità e, davvero « mater et magistra » nell'arte della divisione del lavoro fra alte e basse gerarchie e nel colpo al cerchio contemporaneo al colpo alla botte, ha posto senza riserve la candidatura al posto di capotavola: monarchici e analoghi insetti si sono attaccati alla sua gonnella, ampia come l'abbraccio della provvidenza. Essa ha seminato in vista di domani; co-

me e perchè non l'avrebbe fatto, quando tutti, a cominciare dai « comunisti », le suonano la serenata e ne tessono il panegirico?

E' proprio qui il marcio. Sono proprio i partiti cosiddetti operai, i grandi liquidatori della guerra civile 1936, quelli che, fedeli alla loro missione storica, si sono sguinzagliati nello sforzo di approfittare di un moto istintivo di classe per realizzare la più gigantesca operazione di conciliazione fra le classi, di pacifismo sociale, di ennesima lotta per la democrazia, che questo dopoguerra abbia favorito. Il loro antifranchismo non è altro che una manifestazione del loro conservatorismo: urlano contro Franco perchè aggrava i contrasti sociali; essi e solo essi, i teorici della via pacifica al socialismo, sono invece chiamati a conciliarli. Il regime franchista può non muovere un dito contro gli operai: la missione di rimettere ordine, nell'avvenire immediato, spetta agli antifranchisti! Non si diano da fare i poliziotti: per ora bastano i corvi neri! E' qui l'infamia, il grande schifo, di oggi.

Leggete il segretario del PC spagnolo nelle sue dichiarazioni all'Unità del 22 maggio: « Il Partito comunista [oh ladri di nomi gloriosi!] ha proposto a tutti i partiti dell'opposizione, INCLUSI I MONARCHICI [e poi protestano contro i voti sabaudi a Segni!], un piano di azione per ampliare la lotta, CON MEZZI PACIFICI, per formare un governo di vasta concentrazione nazionale, senza discriminazioni, che prenda provvisoriamente il potere [Kerenski! Scheidemann!] fino alla convocazione di elezioni nelle quali gli spagnoli possano liberamente decidere il futuro del paese [il futuro del paese — per costoro — non sarà deciso dalla lotta di classe proletaria, ma dalle... libere elezioni!]. Concertando una formula di tal genere, che desse garanzia [lo zuccherino!] ai lavoratori, ad ampi settori sociali, e staccando da Franco gli esponenti di alcune istituzioni (come la Chiesa, l'esercito), questi si troverebbe isolato... Così [oh, finalmente ci siamo!] SI AVREBBE LA POSSIBILITA' DI GIUNGERE PACI-

Così ragionavano ai bei tempi!

Ci è capitata sottocchio questa nota pubblicata dall'Ordine Nuovo del 21 maggio 1921, dopo le elezioni, e non firmata, quindi probabilmente di Gramsci. Così dicevano, allora, quelli che oggi sono i sostenitori per la pelle del parlamento, delle elezioni, degli istituti democratici: che rotolone, da quei tempi!

Il Partito Comunista, solo fra tutti i partiti ed i pseudopartiti, non ha, mentre vecchi uomini e vecchie idee s'azzuffano per la conquista delle agognate medagliette, pronunziato una sola parola che avesse lo scopo di procurare un voto alla sua lista o soltanto delle simpatie. Rigidamente esso ha agitato con mano salda la sua bandiera che ignora le contrattazioni ed i ripiegamenti.

Perreamente legato alla disciplina della III^a Internazionale, esso ne ha con fedeltà interpretato la tattica elezionista; sfruttando la convocazione dei comizi elettorali per diffondere in mezzo alle masse proletarie la parola rivoluzionaria e negatrice d'ogni valore positivo all'istituto parlamentare, espressione genuina della dittatura borghese larvata di democrazia.

I giornali borghesi s'affrettarono, commentando i risultati delle elezioni, a documentare con statistiche accurate il fallimento del nostro partito. Queste buffe guasconate saranno per noi motivo di buon umore. Se ci proponessimo — come il partito del quale

FIAMENTE ALLA DEMOCRAZIA ». E non si creda che i « comunisti » spagnoli seguano, così facendo, una linea di convenienza tattica: tutt'altro! « Se, nonostante la nostra volontà di conseguire pacificamente la caduta della dittatura, le forze che possono facilitarla rimarranno sorde alla volontà del popolo, sicuramente questo raggiungerà ugualmente lo scopo, E PER VIA PACIFICA ». E' una dichiarazione interessante (del resto confermata dal successivo manifesto del PC, Unità 23 maggio, dove fra l'altro si legge che la « sinistra democratico-cristiana insiste sulla possibilità di arrivare a soluzioni drastiche, non evitando la guerra civile: i democristiani più a sinistra dei "comunisti"!) perchè liquida le chiacchiere togliattiane secondo cui la via pacifica al socialismo (che per loro è eguale a democrazia) sarebbe

Il mito dell'Europa unita

Nel frastuono delle esplosioni della guerra (e della « pace ») d'Algeria, il tam-tam della stampa ufficiale sulle riunioni e sottoriunioni per il Mercato Comune Europeo, suona terribilmente falso. La perdita delle colonie e l'ascesa delle potenze americana e russa hanno segnato irrimediabilmente il declino dell'Europa, culla del primo capitalismo; di qui la necessità di trovare una « soluzione » nuova per un ulteriore periodo di grandezza: il Mercato Comune. L'Europa, giungla dei nazionalismi e arena delle guerre mondiali, pretende così di seppellire il passato e costruire pacificamente una vasta unità economica in grado di compensare la perdita degli imperi coloniali e di raggiungere, o meglio superare, le grandi potenze.

E' questo, senza dubbio, un balsamo per il cuore dell'eterna vittima di tutte le grandi crisi, la piccola borghesia, che qua la guerra algerina spinge nelle prime file o dell'O.A.S. o della « gauche » e là è minacciata dal grande capitale nella piccola e media industria, nell'artigianato, nell'agricoltura e nel commercio: eppure, il Mercato Co-

munale è un nuovo colpo inferto proprio ad essa.

In realtà, la grande morale del Mercato Comune è la riscoperta dei benefici di una concorrenza « vera » e « leale », in cui ciascuno abbia le stesse possibilità di riuscita, dalla grande alla piccola borghesia, dagli immensi trust al piccolo artigiano, o, bottegai... ma, come in ogni morale, non si accede senza dolori al paradiso: il comandamento è « investire di più e produrre ancora di più », per trovarsi « in posizione favorevole » prima dell'« inevitabile » abbattimento delle frontiere. Proprio in questo noi vediamo la necessità inesorabile dello sviluppo capitalistico, contrabbandate sotto l'etichetta di « Europa Unita ». Se la vecchia Europa celebra oggi una seconda giovinezza (dal 1945, i tassi di incremento della sua produzione sono saliti al livello di quelli di un capitalismo giovane) è perchè essa ha superato la crisi di sovrapproduzione grazie alle immense distruzioni della guerra e gode di un breve periodo di euforico sviluppo. Ma il proletariato, che i partiti operai rinnegati incitano a rimboccarsi le

facemmo parte — la conquista del potere attraverso l'istituto parlamentare, allora soltanto avremmo motivo di tristezza. Ma noi invece abbiamo scritto sulla nostra bandiera: « Andiamo anche al Parlamento, per lottare contro il Parlamento, contro tutti gli istituti borghesi ».

Né ci dilungheremo a protestare, ad inveire con vuote chiacchiere contro la violenza usata dalla borghesia per foggarsi — fra gli altri suoi fini — un parlamento contenente solo i suoi difensori o i suoi addomesticati avversari. Noi diciamo invece: è giusto che sia così, anzi: è necessario che così sia. Se la borghesia, con tutte le armi, non si difendesse, ciò sarebbe indizio della nostra debolezza. Ma la borghesia si difende — e per difendersi ha creduto necessario offendere per prima — ciò dimostra la nostra forza.

Noi sappiamo che anche i proletari i quali oggi non hanno depresso la nostra scheda nell'urna — e non perciò noi muoviamo loro alcun rimprovero — domani saranno con noi, soltanto con noi, quando, costretti dalla inflessibile dialettica delle necessità, sorpasseranno d'un balzo solo tutto il ciarpane delle menzogne democratiche borghesi e per mezzo della travolgente violenza conquisteranno a se stessi il potere attraverso le grandi giornate dell'insurrezione.

Animati da questa incrollabi-

l'Europa Unita si basa sul postulato che si può regolare la produzione con mezzi monetari. Ma basta enunciare il postulato per vederne l'inconsistenza: come si può creare un'unità di produzione superiore (l'Europa) limitandosi a costruire un mercato? La dinamica dell'economia capitalista non è affatto determinata in tutti i suoi momenti dalla concorrenza tra imprenditori, che se mai ne è l'aspetto più immediato, o dalla lotta fra nazioni borghesi, in cui la difesa del profitto può cedere di fronte alla difesa degli interessi generali di ciascuna borghesia nazionale: le forze produttive creano nel corso del loro sviluppo storico determinati rapporti tra gli uomini, e la ricerca del profitto non corrisponde che ad uno degli stadi da esse raggiunti. La borghesia è quindi la rappresentazione fisica dei dominanti rapporti di produzione capitalistici, che esprimono lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Ma queste non possono fermarsi qui. Entro gli stessi rapporti capitalistici, esse crescono fino ad infrangere i limiti divenuti troppo angusti della nazione (l'impresa locale diviene così trust internazionale). Questa tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione, la cui soluzione reclama la rivoluzione sociale del proletariato, si compie, in assenza di quest'ultima, in antitesi al quadro nazionale degli interessi generali di ciascuna borghesia. Questa perciò tenta di superare la contraddizione con i propri mezzi, che sono i molteplici accordi economici che gli Stati firmano tra loro (gli uni contro gli

altri) e di fronte alla promessa di discutere tutte le altre questioni!

Inutile dire che l'opportunismo politico-sindacale grida al... successo!

mani senza porre rivendicazioni di sorta, sa che tutto ciò significa accumulazione forsennata di capitale sulla sua pelle.

Per noi le classi sociali sono legate a una certa forma di produzione e, a meno di una rivoluzione politica e sociale, la loro natura non cambia. La borghesia, come la definisce il Manifesto, è caratterizzata da una lotta incessante condotta prima contro l'aristocrazia, poi contro i partiti che si oppongono ai progressi della sua industria, sempre contro le borghesie straniere. La rivoluzione borghese crea quell'unità di produzione che è la nazione, e attraverso gli scambi mercantili la congiunge al mercato mondiale. Non occorre alcuna nozione nuova per constatare che lo sviluppo ineguale del capitalismo nel mondo e la marcia irregolare dell'evoluzione storica delle grandi potenze fanno sì che la borghesia internazionale, sempre pronta a far blocco contro le forze rivoluzionarie, è d'altra parte essa stessa profondamente divisa da inguaribili rivalità. Per noi il Mercato Comune non è l'unione delle nazionalità europee, ma l'espressione — più acuta che mai — della rivalità fra le nazioni capitalistiche.

Teoricamente, la costruzione dell'Europa Unita si basa sul postulato che si può regolare la produzione con mezzi monetari. Ma basta enunciare il postulato per vederne l'inconsistenza: come si può creare un'unità di produzione superiore (l'Europa) limitandosi a costruire un mercato? La dinamica dell'economia capitalista non è affatto determinata in tutti i suoi momenti dalla concorrenza tra imprenditori, che se mai ne è l'aspetto più immediato, o dalla lotta fra nazioni borghesi, in cui la difesa del profitto può cedere di fronte alla difesa degli interessi generali di ciascuna borghesia nazionale: le forze produttive creano nel corso del loro sviluppo storico determinati rapporti tra gli uomini, e la ricerca del profitto non corrisponde che ad uno degli stadi da esse raggiunti. La borghesia è quindi la rappresentazione fisica dei dominanti rapporti di produzione capitalistici, che esprimono lo sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Ma queste non possono fermarsi qui. Entro gli stessi rapporti capitalistici, esse crescono fino ad infrangere i limiti divenuti troppo angusti della nazione (l'impresa locale diviene così trust internazionale). Questa tendenza alla socializzazione dei mezzi di produzione, la cui soluzione reclama la rivoluzione sociale del proletariato, si compie, in assenza di quest'ultima, in antitesi al quadro nazionale degli interessi generali di ciascuna borghesia. Questa perciò tenta di superare la contraddizione con i propri mezzi, che sono i molteplici accordi economici che gli Stati firmano tra loro (gli uni contro gli

Docce scozzesi

Come è ormai tradizionale, i sindacati dei ferrovieri hanno revocato lo sciopero stabilito per il 28 maggio « anche per non recare un disagio al paese » (la teoria è che gli scioperi non... debbano recare disagi al paese, cioè all'economia nazionale!) capitolandone indegnamente di fronte alla concessione di una somma a tantum differenziata in modo scandaloso: 25.000 lire alle categorie inferiori che, avendo salari e stipendi minimi, dovevano se mai ricevere di più, 35.000 alle categorie intermedie, e 45.000 per le categorie superiori (come siamo differenziate le remunerazioni dei ferrovieri l'ha dimostrato il primo numero del nostro Spartaco) e di fronte alla promessa di discutere tutte le altre questioni!

Inutile dire che l'opportunismo politico-sindacale grida al... successo!

tari delle Asturie capire che l'organizzazione dei lavoratori in partito rivoluzionario autonomo è il grande imperativo che scorge dalla loro titanica battaglia!

Non CLN spagnolo, ma dittatura del proletariato!

E' uscito il 1° numero in 6 pagine ciclostilate di

spartaco

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionalisti aderenti alla C.G.I.L. Esso contiene articoli sugli scioperi spagnoli, su « per che cosa ci battiamo » e sulle più recenti lezioni del contenuto e del metodo delle lotte dirette dall'opportunismo.

« Dalla relazione Pastore (sul Mezzogiorno) emerge, tuttavia un aspetto piuttosto sconcertante della politica di lavori pubblici seguita in Italia dal 1951 al 1961. Il valore delle opere eseguite in tutto il Paese nel decennio ammonta a 5963 miliardi. Di questa somma, 2601 miliardi sono andati nel Mezzogiorno cioè il 44 per cento, e 3362 nel centro-nord, cioè il 56 per cento. Se poi si esclude l'attività della Cassa — il cui intervento, come si sa doveva avere valore aggiuntivo, e non sostitutivo, del programma ordinario di opere pubbliche — la ripartizione risulta ancora più squilibrata: il 37 per cento nel sud ed il 63 per cento nel centro-nord. A commento di questo processo d'involutione, la relazione Pastore mette in rilievo che il saggio d'incremento del valore delle opere pubbliche eseguite nel Mezzogiorno è stato inferiore alla metà di quello registrato nel Settennario: il quattro per cento rispetto al nove.

« Le anomalie che così si riscontrano nel settore dei lavori pubblici lasciano capire perchè, dopo dieci anni, sia tanto diffusa l'impressione che nel Mezzogiorno non si sia fatto abbastanza. L'impressione deriva da una precisa realtà ».

Insomma, gli aiuti al « povero Sud » si sono risolti in aiuto al florido Nord.

E' vero che capitale « settentrionale » si è spostato verso il Mezzogiorno per sfruttare una manodopera a buon mercato, e sono quindi sorte industrie (che, fra parantesi impiegano il lavoro locale, ma recano profitti ancora al Nord ultracapitalistico); tuttavia la decadenza accelerata della economia meridionale si rispecchia nella fuga delle braccia verso il pingue paradiso settentrionale. Si legge nello stesso articolo di Angelo Conigliano:

« Da alcuni anni, come tutti sanno, è in corso un vasto spostamento di popolazione dal sud verso il nord, anzi, più esattamente, verso il nord-ovest, che si congiunge allo spostamento, pure in corso, dal nord-est, soprattutto dal Veneto, verso il nord-ovest, cioè il triangolo piemontese-liguro-lombardo.

« Dal censimento del 1951 a quello del 1961, si è avuto in Italia un aumento della popolazione residente da 47 milioni e 515 mila unità a 50 milioni e 464 mila cioè del 6 per cento. Ma all'interno della popolazione si sono verificati notevoli mutamenti. La popolazione del nord-ovest è aumentata dell'11 per cento, mentre quella del nord-est è rimasta stabile, il che significa che da questa parte del paese è emigrato un numero di persone pari a quello avutosi per effetto dell'incremento naturale.

« L'aumento delle regioni meridionali è stato del 4 per cento, e quindi inferiore a quello medio nazionale. Nelle isole si è avuto un incremento dell'11 per cento in Sardegna e del 5 per cento in Sicilia. Sono da notare, nel Mezzogiorno continentale, i due casi tipici dell'Abruzzo, dove la popolazione è diminuita del 6 per cento, e delle Calabrie, dove è rimasta stabile; effetti, naturalmente, dell'emigrazione ».

Naturalmente, il dramma di questa decadenza è patito solo dai proletari o dai contadini proletarizzati: la borghesia meridionale vive in allegria simbiosi con quella del settentrione, il Capitale è un ente unico...

(Continua in 4 pag.)

Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamenti ed evoluzioni a sinistra

SEGUE:

Seconda seduta

La questione cinese

Non che la definizione di controrivoluzione democratica cinese debba significare per i marxisti condanna unilaterale dell'affermarsi in Cina del modo di produzione capitalistico e dell'apertura così dello sviluppo di una economia più avanzata. La lezione del *Manifesto dei Comunisti* del 1848 è ancora fresca, viva ed indimenticata. Ma la differenza sostanziale tra il 1848 e il 1950 sta appunto nel fatto che dopo l'Ottobre rosso del 1917 si è aperta l'era delle rivoluzioni proletarie, e di conseguenza ogni sovversione sociale tende a scalzare il capitalismo in generale e quindi ripropone la soluzione proletaria marxista come l'unica soluzione possibile ad ogni rivoluzione, sia pure iniziata come democratica.

E' vero che gli ultimi paesi che pervengono al capitalismo si trovano avvantaggiati dalla superiore tecnica sviluppata dai Paesi altamente industrializzati e quindi obiettivamente dovrebbero poter sviluppare le forze produttive con maggior celerità. Ma

Rapporti alla riunione interfederale di Firenze del 18 e 19 marzo 1962

è altresì vero che, appena varcate le soglie della civiltà industriale, debbono fare i conti con gli assalti iugulatori dell'imperialismo capitalista e bruciare così le giovani forze produttive sull'altare di un industrialismo superaccelerato, nel cui crogiuolo convogliano il 90% del prodotto netto, del plusprodotto; e debbono necessariamente sviluppare una economia monca, che va sulla sola stampella dell'industria. La Russia moderna, che può vantare un potenziale industriale assoluto di primo ordine, manifesta remore e contraddizioni insanabili in agricoltura, prima fra tutte la presenza del 50% della popolazione ancora nelle campagne; vale a dire, uno sviluppo industriale relativamente basso rispetto alla superficie e al numero degli abitanti. Queste analogie valgono anche per altri paesi usciti da poco dallo stato di colonie, come la India e l'Egitto. La contropartita di quanto scriviamo è data e dal corso dell'economia cinese e dai rapporti tra la Cina popolare e la Russia sovietica, cosiddetta « socialista »

più o meno diplomatiche rivolte dai reggitori cinesi a quelli sovietici e viceversa. « Socialismo in un solo paese » significa che ogni stato deve arrangiarsi con le sue sole forze in rapporto al mercato mondiale, facendo i conti, cioè, con altre potenze capitaliste sempre pronte ad aggredire qualunque paese non tanto con la guerra, che è l'espressione saltuaria della potenza economica, quanto con l'invasione di merci a basso prezzo, di capitali a condizioni favorevoli, che saccheggiano l'economia nazionale, impediscono lo sviluppo delle forze produttive, forzano lo sfruttamento delle riserve naturali, accelerano l'anarchia della produzione.

Ancora non esiste un vero e proprio impianto produttivo altamente industrializzato e già la Cina Popolare si atteggia a stato imperialista. Crediti e « donazioni » considerevoli da parte dello stato cinese ai paesi sottosviluppati (e la Cina cos'è?) si trovano iscritti nei bilanci: alla Corea del Nord dal '54 al '57 324,8 milioni di dollari, al Vietnam del Nord altrettanti dal '55 al '59 e altrettanti ancora dal '58 al '61, allo Yemen 13,5 nel '58, alla Cambogia 22,9 dal '56 al '57 ed al Nepal, all'Egitto, alla Mongolia, all'Albania, nel tempo stesso in cui la bilancia commerciale tra Russia e Cina presenta per la prima volta nella storia della Cina un saldo attivo a favore della Cina stessa.

Struttura degli scambi esteri

Il punto di arrivo del commercio estero russo al 1965, fissato nella cifra di 70,0 miliardi di rubli, è ripartito per 37-38 miliardi con il blocco orientale e per 32-33 con gli altri paesi. E' significativo questo obiettivo dei russi, che si riproponevano di svolgere affari di gran lunga assai maggiori con i paesi non-alleati, con i quali al 1959 avevano avuto scambi commerciali soltanto per 10,4 miliardi di rubli, e con il blocco orientale di 31, 6.

Aumento, quindi, del 20% con l'Oriente sottosviluppato, e, grosso modo, del 300% con l'Occidente imperialista e superindustrializzato! Che colpo gobbo per gli « amici » dei russi e per la « coesistenza pacifica »!

Di concerto con le intenzioni russe, la Cina, il cui volume di importazione aveva raggiunto nel 1955 i 10.355 milioni di marchi, tende a diminuire nell'insieme le importazioni stesse, ed in maniera notevole quelle dal blocco orientale, con particolare riferimento alla Russia, le cui esportazioni in Cina toccarono la punta massima nel '54 con 3037 milioni di rubli al cambio del '59. Di contro, le esportazioni cinesi tendono ad aumentare con particolare riguardo verso la

Russia e verso i paesi asiatici. Nel frattempo la tendenza del commercio estero cinese è per la diminuzione degli scambi con il blocco orientale che dall'82% sul complesso del 1954 e 1955 è sceso al 75% del 1958; e per gli altri paesi fuori del blocco dalla percentuale del 18% per gli stessi anni è salita al 25% nel 1958.

Malgrado questa tendenza all'inversione del flusso commerciale della Cina verso la Russia, la Russia stessa mantiene pressoché il monopolio degli scambi con tutto l'Oriente asiatico, con particolare riferimento alla Cina, solo in parte contrastato dall'Inghilterra, tradizionale paese commerciante con i paesi orientali. La Asia e l'Europa del patto di Varsavia sono sotto controllo russo, anche se gli scambi con alcuni paesi, in particolare con la Polonia, la Cecoslovacchia la Corea del Nord sono notevolmente diminuiti.

La Cina, che come tutti i paesi coloniali o semi coloniali ha dovuto spogliarsi delle proprie risorse naturali, minerarie e agricole, per farsi inondare d'oppio o di cotone, una volta entrata nel girone d'inferno dell'economia capitalistica ha sì in un primo momento finanziato le proprie importazioni di impianti, attrezzature e macchine per l'industria con l'esportazione di materie prime e derrate; ma successivamente, e per essere precisi dal 1956, ha finanziato le proprie importazioni con esportazioni di manufatti, saldando attivamente la propria bilancia commerciale.

Le importazioni sovietiche dalla Cina nel 1960 sono scese a 763,300 migliaia di nuovi rubli contro i 990,300 del 1959. Le esportazioni sono scese a 735,361 migliaia di nuovi rubli di fronte agli 859,011 del 1959. In ambedue le annate le voci più consistenti delle importazioni russe dalla Cina sono costituite dai minerali di ferro, dal tannino, dal cotone, dal riso, dagli olii vegetali, tessuti di cotone di lana e seta, vestiti e maglie. Le esportazioni russe sono costituite nel '60 per la quasi metà da equipaggiamenti completi per le industrie, da petrolio, acciaio e ferro lavorato, carri ferroviari, e lubrificanti.

Dallo sviluppo dei rapporti commerciali della Cina, ed in particolare dalle esportazioni di capitale finanziario verso i paesi confinanti della Cina, è facile rilevare come la nuova repubblica popolare tenda a costituirsi una propria zona di influenza economica e politica, che in un certo modo deve sottrarre a quella della Russia, in concorrenza con l'imperialismo occidentale, in specie americano e inglese.

Estremismo inconsequente

Le incomplete notizie sul bilancio economico cinese del 1961 danno risultati quasi disastrosi: 8 milioni di t di acciaio contro i 18 previsti e la contrazione del commercio estero in generale ed in particolare delle importazioni industriali dalla Russia e dai paesi dell'Est in misura variante fra il 20 e il 40%. Infine le previsioni per il 1962 si fanno ancora più pessimistiche per i notevoli acquisti di farina e di cereali nei paesi occidentali a detrimento degli investimenti industriali.

Si inserisce in questa situazione economica contrastata e disorganica la generale revisione del principio fondamentale della priorità all'industria pesante negli investimenti, e dello smantellamento delle « comuni popolari », ritornando alla costituzione delle cooperative agricole, alla assegnazione di terra ai contadini e alla sostituzione della parola d'ordine « un balzo dopo l'altro » con quella di « andare avanti passo a passo ». Questo nuovo slogan del partito cinese, dopo lo scontro teorico e dottrinario tra Pechino e Mosca, sembrerebbe denunciare il ricatto economico che la Cina sta subendo dalla Russia, come lo dimostra pure la contrazione degli scambi. L'estremismo verboso dei populistici cinesi, se da un lato costituiva una accusa ai sovietici di essersi rimangiati il loro « internazionalismo », dall'altro tradiva il carattere schiettamente capitalistico dei rapporti economici e sociali. La Russia ha avuto ancora dalla storia la possibilità di partorire il suo Stalin e il suo stalinismo. La Cina ha avuto appena il tempo di gridare il suo estremismo piccolo-borghese ma non ha avuto il tempo e la possibilità di trasformarlo in spietato ed orgoglioso sviluppo economico. Il capitalismo russo ha ereditato le vittorie della rivoluzione di ottobre e soprattutto uno stato fortemente accentratore ed organizzato. La Cina, benché sia sorta sulla caduta di Canton, non ha potuto ereditare i successi di uno stato proletario. Per questo il suo cammino sarà assai più tormentato e lungo di quello russo. Per questo non è improbabile che il prossimo assalto rivoluzionario trovi proprio nella Cina fermenti proletari, gli unici

che garantiscano dei veri e propri balzi in avanti e soprattutto il ritorno alla tradizione comunista. Il successo della rivoluzione in Europa libererà così l'immenso continente asiatico, perché soltanto la futura unione delle repubbliche socialiste europee salverà i giovani, paesi dallo strangolamento imperialista, sul cui fronte ormai si è schierata la stessa Russia di Krusciov.

Nelle contraddizioni economiche e sociali, avvilite dalla ragion di Stato della borghesia russa e cinese si rinvengono gli aspetti contraddittori di atteggiamenti politici che se, da una parte, giustificano il diritto storico della giovane borghesia cinese a svilupparsi come classe egemone in uno stato indipendente, dall'altra testimoniano della codardia e della vocazione imperialistica delle classi dirigenti cinesi.

E' su questo sottofondo che si erigono le false teorie cinesi e le più che false teorie russe, soggette ad essere smentite domani, per poi essere rivalorizzate dopodomani, a seconda di ciò che detta il tornaconto della classe borghese, la formazione sociale più anarchica della storia.

Alle radici del presunto estremismo cinese

Borghesia o proletariato?

A questo punto, possiamo inscrivere nel suo contesto storico il presunto « estremismo » cinese.

Quando, al principio del secolo, l'imperialismo mondiale ebbe irrimediabilmente spezzato con la forza i quadri economici e politici dell'antica Cina accelerando l'espropriazione delle comunità agricole e screditando il potere centrale, due compiti si impegnavano alla rivoluzione borghese: assicurare l'indipendenza nazionale contro gli Stati capitalistici che si erano divisi il paese e realizzare la riforma agraria, condito sine qua non di ogni sviluppo industriale. Il problema era di sapere chi, la borghesia o il proletariato, si sarebbe assunto questi compiti assicurandosi in tal modo un vantaggio decisivo sul nemico di classe.

Si può dire che il proletariato cinese si costituì, se non prima della borghesia nazionale, certo in una relativa indipendenza da essa. Concentrato quasi esclusivamente nelle concessioni straniere, esso aveva già in mano le sorti della lotta anti-imperialistica, mentre la borghesia, nata in ritardo sulla base di uno sfruttamento semicoloniale, teneva al compromesso con l'imperialismo sotto l'incubo, ossessionante della fine della prima guerra mondiale, di un assalto proletario. Come nella Russia zarista e come nella Germania 1848, spettava quindi al proletariato organizzato in partito autonomo di classe prendere la testa della rivoluzione democratica e condurla a termine fino alla proclamazione della sua dittatura. Questa prospettiva deve alla controrivoluzione staliniana d'essere stata liquidata sul suo terreno d'origine.

Tutto ciò che la borghesia cinese poteva sperare per mantenere l'iniziativa economica e politica — dissociare la lotta per l'indipendenza dalla rivoluzione agraria —, lo stalinismo glielo offrì sul piatto d'argento, prima (1924-27) legando il partito del proletariato al partito della borghesia, poi trasformandolo (dal 1927 e con Mao Tse Tung) in un partito contadino che trova il suo equivalente piccolo-borghese nel partito social-rivoluzionario russo. Non basta: la borghesia cinese era troppo debole per assumersi le sue responsabilità. Durante la guerra anti-nipponica e soprattutto dopo il 1949, lo stalinismo supplì alle sue deficienze di classe facendo suo il programma politico ed economico del capitalismo — « democrazia popolare » e sviluppo dell'economia « nazionale » — e imponendolo agli operai e contadini. Vittoria postuma della borghesia non sull'imperialismo ma sul proletariato, in cui la Cina diede un nuovo esempio del carattere anonimo, impersonale, della dominazione capitalistica! Allo stesso

modo, il radicalismo di cui un tempo si adornavano i rivoluzionari borghesi si nasconde ora vergognosamente dietro il conformismo di un'ortodossia marxista-leninista inventata dai boia della rivoluzione proletaria.

L'« estremismo » di Mao e compagni non è altro che questo. Quando pretende di offrirsi in esempio ai popoli coloniali, esso non presenta loro la soluzione più radicale della loro lotta, ma il corso doloroso di 40 anni di compromessi con la borghesia nazionale e con l'imperialismo mondiale, di liquidazione della tattica e dei principi comunisti nella questione coloniale, e di abbandono della linea della rivoluzione doppia a favore di una « rivoluzione democratica » che in Cina, per dirla con Trotskij, non fu una rivoluzione borghese, ma una controrivoluzione borghese bell'e propria.

La loro critica della politica di coesistenza, i cinesi fingono di credere che il tradimento moscovita dei moti coloniali dati soltanto dal XX Congresso. In realtà, esso è molto più antico; anzi è legato non alla politica recente dello stato russo in quanto « paese del socialismo » che basterebbe rimettere sulla « buona via », ma a quella irrimediabile degenerazione dei partiti nati dalla III Internazionale, in cui il partito cinese ebbe la sua parte perché fu uno dei primi a seppellire la teoria marxista della rivoluzione doppia e a predicare la rivoluzione « per tappe ».

Nella loro critica della politica di coesistenza, i cinesi fingono di credere che il tradimento moscovita dei moti coloniali dati soltanto dal XX Congresso. In realtà, esso è molto più antico; anzi è legato non alla politica recente dello stato russo in quanto « paese del socialismo » che basterebbe rimettere sulla « buona via », ma a quella irrimediabile degenerazione dei partiti nati dalla III Internazionale, in cui il partito cinese ebbe la sua parte perché fu uno dei primi a seppellire la teoria marxista della rivoluzione doppia e a predicare la rivoluzione « per tappe ».

Parlando delle « due tappe » scoperte da Stalin, « la tappa democratica » e la « tappa socialista », Mao Tse Tung le eleva a caratteristiche della rivoluzione cinese, e aggiunge: « Sono due processi rivoluzionari di carattere diverso; solo dopo di aver compiuto il primo si può intraprendere l'altro ». Ora, ciò che rende doppia una rivoluzione non è che sia prima borghese e poi socialista, ma appunto che permetta di saltare le « tappe » della democrazia borghese. La rivoluzione di ottobre, come rivoluzione politica, non è nello stesso tempo borghese e socialista; è socialista *tout court* e tutto il suo corso storico rappresenta la vittoria della linea proletaria su quella della democrazia borghese.

Solo dialettici da quattro soldi come Stalin e Mao possono, per esempio, vedere nella rivoluzione del 1905 e in quella del febbraio 1917 una « tappa » borghese in antitesi a una « tappa » socialista che l'avrebbe seguita... per decreto di Lenin. I bolscevichi usarono spesso il termine di « ripetizione generale » per qualificare le rivoluzioni del 1905 e del febbraio: il carattere doppio della rivoluzione russa era

Rivoluzione doppia o rivoluzione « per tappe »

Parlando delle « due tappe » scoperte da Stalin, « la tappa democratica » e la « tappa socialista », Mao Tse Tung le eleva a caratteristiche della rivoluzione cinese, e aggiunge: « Sono due processi rivoluzionari di carattere diverso; solo dopo di aver compiuto il primo si può intraprendere l'altro ». Ora, ciò che rende doppia una rivoluzione non è che sia prima borghese e poi socialista, ma appunto che permetta di saltare le « tappe » della democrazia borghese. La rivoluzione di ottobre, come rivoluzione politica, non è nello stesso tempo borghese e socialista; è socialista *tout court* e tutto il suo corso storico rappresenta la vittoria della linea proletaria su quella della democrazia borghese.

Solo dialettici da quattro soldi come Stalin e Mao possono, per esempio, vedere nella rivoluzione del 1905 e in quella del febbraio 1917 una « tappa » borghese in antitesi a una « tappa » socialista che l'avrebbe seguita... per decreto di Lenin. I bolscevichi usarono spesso il termine di « ripetizione generale » per qualificare le rivoluzioni del 1905 e del febbraio: il carattere doppio della rivoluzione russa era

Contraddizioni ed antagonismi nell'economia

Comparando il primo piano quinquennale cinese del 1953-57 con quello russo del 1928-32, si possono eseguire rilievi interessanti.

Gli operai industriali sono aumentati da 2,75 mil. a 6,95 mil., con una percentuale di accrescimento del 154%: in Russia fu del 110% cioè da 3,1 mil. a 6,48 mil.

La produzione cinese dell'acciaio è passata da 1,8 mil. di t. a 5,2, con un incremento del 189%, contro il 37% russo, da 4,3 mil. di t. a 5,9. Le stesse risultanze si hanno per ghisa, petrolio e macchine utensili.

Tutte le testimonianze, di qualsiasi parte, parlano di città nuove che sorgono per incanto, di vecchi centri che si allargano e si modernizzano, di industrie, stabilimenti, officine, cantieri che si moltiplicano di giorno in giorno. Si calcola che ogni giorno siano sorte fino ad oggi tre unità produttive moderne. Ma più impressionante è che questo sviluppo sia sproporzionato rispetto ai mezzi tecnici impiegati, assai scarsi ed imperfetti.

Tutte le testimonianze, di qualsiasi parte, parlano di città nuove che sorgono per incanto, di vecchi centri che si allargano e si modernizzano, di industrie, stabilimenti, officine, cantieri che si moltiplicano di giorno in giorno. Si calcola che ogni giorno siano sorte fino ad oggi tre unità produttive moderne. Ma più impressionante è che questo sviluppo sia sproporzionato rispetto ai mezzi tecnici impiegati, assai scarsi ed imperfetti.

Si può dire che ciò è il risultato di uno sforzo lavorativo paragonabile soltanto a quello degli schiavi egiziani che innalzarono a forza di braccia le inimitabili piramidi, o dei loro stessi antenati che morirono lungo la grande muraglia. Basti pensare al modo con cui nel 1954 furono costruite le ciclopiche dighe alla confluenza del fiume Han con lo Yangtze, per uno sviluppo di 173 km. Furono impiegati 239.000 uomini che spostarono 2 mil. e 800 mila metri cubi di terra usando le mani e le unghie, anziché i bulldozer e le pale meccaniche; le pertiche e le ceste, anziché i camion e i vagoncini su decoville. E il giorno che l'acqua dei fiumi crebbe, quando l'opera non era stata ancora terminata, migliaia di coolies si stesero sul tratto pericolante della diga a mò di frangionde.

L'aliquota di prodotto netto destinata alla riproduzione allargata dal 18,2% del 1952 è salita al 22,5% e la quota parte al consumo è scesa dall'81,8% al 77,5% pur essendo aumentati i consumi individuali da 100 a 113 per i contadini e da 100 a 119 per gli operai e impiegati.

Nel 1959 la maggior parte degli obiettivi economici fissati dal 2° piano quinquennale erano stati raggiunti e per alcuni prodotti superati. L'acciaio ottenuto con impianti moderni aveva raggiunto 13,350 mil. di t, più di 1,35 mil. di t. previste. La produzione del carbone, fissata a 210 mil. di t era arrivata a 347,8 mil. di t nel '59. L'energia elettrica su 43 miliardi di kWh previsti aveva raggiunto quota 41,5. Così pure le macchine utensili erano state prodotte per 70 mila esemplari su 65 mila previsti.

zione sistematica del paese, da cui si ricava una formidabile consistenza del patrimonio minerale: 9 mila miliardi di t di carbone (4° nel mondo), 100 miliardi di t di minerale di ferro (2° nel mondo) dopo recenti ritrovamenti nel Suikiang, notevoli riserve di petrolio, stagno, zinco, manganese e oro, e il quasi monopolio dell'antimonio e del volframio.

Nel '59 Mao-Tse-Tung dichiarava: « (sul governo di coalizione): « Senza industria non può esistere una difesa nazionale solida, né benessere per il popolo, né prosperità, né potenza nazionale ». All'8° congresso del partito cinese, il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Liu-Shao-Chi, ribadiva: « Il nostro Paese è in ritardo per l'industria. Al fine di costruire una società socialista dobbiamo sviluppare l'industria socialista e innanzi tutto l'industria pesante per trasformare la Cina da paese agricolo arretrato in paese industriale avanzato ». Nel '58, infine, la parola d'ordine indiscutibile fu: « TUTTO PER L'ACCIAIO! ».

Questo sforzo gigantesco, anche se ingrossato dalla propaganda, ha avuto il solo scopo di creare uno stato « nazionale » forte, indipendente ed autonomo, coperto dalla teoria staliniana del « socialismo in un solo paese » e, con tutta la carica reazionaria ed illusoria in essa contenuta. Vani sono i sordi brontolii, le accuse

Il gran mercante

Krusciov non ha perso l'occasione della mostra industriale a Mosca per tessere l'elogio del commercio, dell'iniziativa anche privata e delle gioie della coesistenza.

Mentre Patolicev solennemente dichiarava che « il commercio è abitualmente seguito dalla pace e dall'amicizia » (Marx aveva detto proprio l'opposto e la storia dell'imperialismo non ha mai cessato di dargli ragione, ma, i moscoviti, si sa, sono innovatori...), egli si è lanciato in un ditirambico inno agli industriali e commercianti italiani che « hanno agito in modo ragionevole » (e certo che hanno agito così: ci guadagnavano!) allacciando rapporti commerciali con l'URSS.

« Certo — ha proseguito — gli industriali italiani non commerciano con noi per i nostri begli occhi di comunisti, così come noi altri, quando acquistiamo da loro, non intendiamo rafforzare con ciò il sistema capitalistico che essi rappresentano. Ma la verità è che troviamo, noi e loro insieme, in questi rapporti, un vantaggio reciproco. Loro vendono perché guadagnano; noi acquistiamo perché ci fa comodo. Viviamo su un unico pianeta, diviso in due

grandi sistemi. Questi sistemi debbono avere contatti, commerciare, scambiarsi esperienze: debbono, in una parola, coesistere e noi siamo per la coesistenza ».

Questo, per Nikita, non sarebbe « rafforzare il sistema capitalista »: per noi, è dargli ossigeno perché viva. Ma non basta: Krusciov ha scoperto, che la vera ricetta per il bene di tutti è il mercantilismo:

« Sarebbe veramente saggio se i capi del commercio mondiale seguissero l'esempio degli italiani. Se tutti tenessero fede allo spirito del mercantilismo, che non è stato inventato da noi, ne verrebbe la razionalizzazione del commercio internazionale: l'URSS, per esempio, cesserebbe la produzione di certe macchine perché potrebbe acquistarle altrove, e viceversa, l'URSS acquista interi impianti industriali nei paesi capitalistici: in Francia, in Germania Occidentale, in Inghilterra, in Giappone, in Italia ».

E' un vero idillio: commerciando si razionalizza la produzione mondiale! Avanti, Valletta, fatti sotto, e voi, operai della Fiat, non vi sognate di scioperare!

Cocciuti, stiamo con Lenin

La mania dell'«unità» non è soltanto una prerogativa dei socialpatrioti legati al carro moscovita; dovunque esiste confusione ideologica, il grido di «unità» si leva quasi a compensare le incoerenze teoriche e quindi anche pratiche, in cui ci si dibatte. Sembra allora a rivoluzionari in buona fede e a onesti pasticciotti che, con un pò di «buona volontà», si possa finalmente far numero, e si ha un bel rispondere loro che, proprio nelle fasi storiche nelle quali è impossibile far numero, la vera forza di un raggruppamento sta nella massima chiarezza, nell'anti-confusione sistematica: ci sarà sempre qualcuno a ribattere, proprio all'opposto, che bisogna abbandonare i «preconcetti», che bisogna essere elastici, che «vere divergenze ideologiche» non esistono, che è un «eccessivo puritanismo» tirare soli per la propria strada in una situazione nella quale è tanto facile perderla.

Secondo costoro, alla «ricostruzione del partito di classe» si arriverebbe non per la via maestra della delimitazione più rigorosa possibile di un programma che non consenta equivoci ideologici e quindi anche sbandamenti organizzativi e deviazioni pratiche, ma in quella contraria dei patteggiamenti mercantili, dello scambio di una frazione di principio da una parte e dall'altra per poter essere «uniti» — come se si potesse essere «uniti» portando ciascuno con sé una particolare interpretazione di questioni come, nientemeno, il significato di dittatura del proletariato o, peggio ancora, di partito in rapporto alle organizzazioni immediate della classe operaia ecc. A quel titolo, si dovrebbero deprecare le periodiche rotture della famosa «unità» eseguite chirurgicamente da Marx: dopo tutto, non era anche Bakunin, un «rivoluzionario»?

Ma il più bello è che i predicatori degli sforzi di «buona volontà» per mettersi finalmente tutti uniti fra «comunisti di sinistra» (frase che per cominciare non significa un bel nulla) si appellano alla comune qualifica di «continuatori dell'idea leninista». E di grazia, egregi continuatori, che cosa è stata la grande forza della milizia leninista — quella che solo per i borghesi è uno scandalo — se non il ripudio della «unità a tutti i costi» anche — in momenti cruciali — con fior di rivoluzionari come la Luxemburg, come Liebknecht o come Trotzky? Vi appellate a Lenin: ebbene, troverete proprio in Lenin, non una ma cento volte ripetuta, la condanna dell'«unità» realizzata accantonando le divergenze, o mimetizzandole quando pur sono fondamentali. Per i biografi idealisti, anche Lenin è un «settarista» e un «puritano» quando sciasca nel 1903 il partito per una «misera divergenza» coi menševichi e, invece di spalancare le porte della sua frazione, le spranghe col chiavistello delle tante deprecate «condizioni durissime». Abbiamo bisogno di ricordare, fra tanti episodi, quello della battaglia condotta da Lenin — dopo il congresso di Praga 1912 che esclude dal partito chi non accettava il programma ivi formulato — sia contro i vari partiti operai russi, sia contro il bureau dell'epoca non defunta II Internazionale che, per bocca di Kautsky appoggiato dalla Luxemburg e da Trotzky, sosteneva la tesi secondo la quale in ogni paese doveva esistere un solo partito socialista essendovi un solo proletariato, e che quindi le «divergenze» dovevano essere accantonate a favore della grande unità? Abbiamo bisogno di ricordare quale fu la tesi che la delegazione bolscevica capeggiata da Inessa Armand sostenne per ispirazione diretta di Lenin? Eccola:

1) Che il partito della classe operaia era il partito operaio bolscevico e come tale non si sarebbe mai riunificato con gli altri gruppi operai che non ammettevano i principi esposti nel «Che fare?» — principi che tutti i gruppetti di «sinistra» all'intorno di noi ripudiano —, che non erano d'accordo sull'organizzazione come esposta in «Un passo avanti e uno indietro», che divergevano sulla tattica sancita in «Due tattiche della socialdemocrazia russa», e che infine erano dei confusori, propensi a tollerare nel partito opportunisti di svariate tendenze dai machisti ai federalisti ecc. ecc.

2) Che se volevano l'unità alla quale del resto anelava anche Lenin — come vi anelliamo noi se è unità assoluta di programma —, dovevano attenersi alle proposte della risoluzione, letta dall'Armand, al congresso di Bruxelles 1914: «Tutti quelli che si vogliono unire a noi accettino incondizionatamente le decisioni del congresso di Praga e si sottomettano incondizionatamente agli organismi da esso creati» (che è quello che diremmo noi riferendoci al nostro materiale di partito). A tale proposta i bolscevichi si sentirono rispondere le stesse coglionerie che ci sentiamo dire noi oggi: di Lenin si riconoscevano i «meriti» ma lo si biasimava perché «si considerava l'unico socialista» e di fronte a «chiunque» avesse divergenze «con lui... invece di combattere gli avversari del partito... con metodi socialisti, cioè con la discussione...» si serviva «solo di metodi chirurgici ecc.». Lo si condannava perché «nessun partito potrebbe esistere sotto il regime di questo Zar socialdemocratico, che si considerava un super-marxista» ma in realtà non era che una «grande» «minaccia per la rivoluzione russa» ecc., mentre lo stesso Trotsky proclamava: «l'intero edificio del leninismo poggia, al presente, sulle menzogne e sulla falsità, e porta in sé i germi velenosi della propria disintegrazione».

Lenin tirò per la sua strada, che lo condusse ad ottobre, e Trotsky riconobbe che poteva schierarsi, soltanto con lui: gli altri, gli unitari a tutti i costi (la Luxemburg aveva già bruciato nel sacrificio supremo le sue divergenze, e in ogni caso sarebbe stata sulla barricata della rivoluzione), finirono nel pattume, cioè portarono i partiti, uniti come un solo esercito, sulla via del social-sciovinismo e del riformismo. «Cocciuti» e «puritani», stiamo con Lenin.

I testi della sinistra

- Sono ancora disponibili:
- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
 - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
 - Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
 - Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
 - La successione delle forme di produzione, L. 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

già iscritto nei fatti (i Soviet, ecc.). Ed è proprio nell'interpretazione dei «fatti» del 1903 che si cristallizzarono definitivamente la corrente menševica e quella bolscevica.

Che Stalin abbia scoperto la «originalità» delle «due tappe» della rivoluzione cinese non stupisce. In realtà, egli si limitò a rilanciare la sua tattica del 1917, combattuta da Lenin nelle «Tesi di aprile». Prima di lottare per i suoi obiettivi di classe, il proletariato russo avrebbe dovuto lasciare che la rivoluzione borghese di febbraio si sviluppasse «fino alla sua conclusione», cioè fino alla convocazione dell'assemblea costituente e alla liquidazione dei soviet? Stalin l'avrebbe voluto: Lenin mostrò che sarebbe stato il trionfo della contro-rivoluzione; che «la conclusione» della rivoluzione borghese era stata non solo raggiunta ma superata, e che la democrazia borghese sarebbe stata contro-rivoluzionaria. La sconfitta che Lenin aveva evitato in Russia, Stalin la preparerà in Cina, e Mao la farà propria. Il PCC non solo si è schierato con la parola d'ordine dell'assemblea costituente, ma è stato il solo ad eseguirla, fedele al testamento di Sun Yat Sen.

In rottura, non meno di Mosca, con la tradizione di ottobre, Pechino oggi non sostiene una polemica di partito, ma una controversia fra stati. Non è più l'ora delle discussioni ideologiche, è l'ora del regolamento dei conti. Mentre il moto anticolonialista in Cina, come in altri paesi, è sbocciato nella democrazia borghese fra le difficoltà e i tormenti di uno sviluppo capitalistico sorvegliato dall'imperialismo mondiale, l'estremismo cinese può soltanto servire a mantenere in vita le ultime illusioni del proletariato su questa «via» di emancipazione, su quel «marxismo-leninismo» che Mosca ha abbandonato perfino come strumento della sua politica estera.

La «natura» della borghesia coloniale

L'«estremismo» cinese, se non ha nulla in comune con la linea del proletariato nella rivoluzione anticoloniale, non si identifica neppure con un radicalismo borghese conseguente, e ciò per la semplice ragione che, in una rivoluzione doppia, ogni via diversa dalla dittatura proletaria compromette le sorti della stessa rivoluzione borghese. Proprio questo è avvenuto in Cina, dove l'«estremismo» è servito prima ad ingannare il proletariato sulla «natura rivoluzionaria» della borghesia nazionale, poi ad

ingannarlo sul «socialismo cinese» e la politica del governo «popolare». In entrambi i casi, si vede che Stalin è il padre di Mao Tse Tung, e che questi ha avuto la meglio su Ciang Khai Scek non perché sia il miglior campione della democrazia borghese, ma perché bisognava schiacciare il proletariato e inquadrate saldamente i contadini poveri, se si voleva impedire che la rivoluzione non uscisse dal binario democratico, ed egli vi è riuscito.

Durante il dibattito 1925-30 sulla «questione cinese», Stalin non si limitò a falsificare le lezioni di ottobre e a preconizzare in Cina una rivoluzione borghese democratica: aggiunse una «nuova tappa» alla collaborazione di classe, che rimise in causa una rivoluzione borghese radicale. Infatti, per giustificare l'alleanza del PCC col Kuomintang e quella dello stato russo con la borghesia cinese, Bucharin inventò una «teoria» sulla «natura della borghesia coloniale» in forza della quale la borghesia cinese, a causa dei suoi compiti anti-imperialisti, sarebbe stata più rivoluzionaria che la borghesia antizarista russa. In realtà, come dimostrò Trotzky, dedurre dal gioco coloniale il carattere rivoluzionario di una borghesia significa ripetere l'«errore» dei menševichi che facevano derivare dallo sfruttamento feudale una pretesa «natura rivoluzionaria» della borghesia in Russia. Nell'atto stesso in cui trattava con Mosca, la borghesia cinese perdeva tutto ciò che poteva rimanerle di rivoluzionario: si comportava come gerente del patrimonio nazionale, lo amministrava prima ancora di esserne la proprietaria. Ciò che dava un carattere rivoluzionario alla dottrina di Sun Yat Sen, era il fatto di ammettere che la conquista della indipendenza non poteva essere una «tappa» nella rivoluzione cinese e che solo la più vasta azione delle masse contadine avrebbe potuto realizzarla. Dando sanzione ufficiale alla teoria di una «tappa anti-imperialista», Stalin indicava quindi a Sun Yat Sen la via della contro-rivoluzione, e la borghesia cinese si affrettò a seguirlo alleandosi con Mosca, come risulta chiaro al I Congresso del Kuomintang riunito (coi comunisti) nel 1924 dove i «tre principi del popolo» — nazionalismo, democrazia, socialismo — che definivano il programma della borghesia rivoluzionaria vennero sostituiti coi «tre nuovi principi del popolo», cioè collaborazione con l'URSS, alleanza col PCC, «aiuto» agli operai e contadini.

Sulla definizione delle «tre tappe», Stalin e il Kuomintang non ebbero difficoltà a intendersi. Per Sun Yat Sen, la prima

tappa doveva essere «militare»; si trattava esclusivamente di liberare il paese dai capitalisti stranieri e dai loro agenti interni; Stalin la chiamò «anti-imperialista» e le diede l'aiuto militare a tutti i costi. E' il periodo di Canton, quando il proletariato cinese, in magnifiche battaglie a Hong-Kong e Scianghai, e nella gloriosa Comune di Canton in cui si sollevò al grido di «Abbasso il Kuomintang!», dimostrò di essere maturo per la rivoluzione doppia, mentre la borghesia «nazionale» non poteva mai essere la sua alleata nemmeno nella lotta anti-imperialista. Nella seconda tappa, «educativa» (!!), Sun Yat Sen si proponeva di «preparare» il popolo alla democrazia; per Stalin, essa segnava l'inizio del movimento contadino o, meglio, dell'inquadramento del contadino povero per prevenirne gli «eccessi»: è il periodo del governo PCC-Kuomintang di sinistra di Ouhan, conclusosi con la espulsione dei comunisti e la Lunga Marcia. La terza tappa nella fraseologia di Sun Yat Sen era quella delle «riforme democratiche»; nella fraseologia di Stalin, divenne la «repubblica sovietica».

Al termine della Lunga Marcia, Mao Tse Tung e Chou Teh riuscirono bensì a fondare una «repubblica sovietica» nel nord-ovest (repubblica dello Yanan); ma è noto come, al momento della guerra antinipponica e della politica dei «fronti popolari», essa finì — autocoglimento del governo e dell'esercito rosso, sospensione delle riforme agrarie, ecc.

Facendo sua la dottrina della rivoluzione «per tappe», il PCC aveva non solo accettato di seguire la linea della «rivoluzione» borghese, ma anche di iscriverla nel contesto politico, economico e militare dell'imperialismo russo e mondiale.

Falso «estremismo»

Dopo questa collaborazione di classe, dopo questa capitolazione di fronte alla borghesia nazionale e all'imperialismo mondiale, l'«estremismo» cinese ultima maniera è la pretesa di far bene come l'URSS, anzi di strapparle il privilegio della «costruzione del socialismo». Allo stesso modo, Stalin, dopo di aver predicato la rivoluzione borghese in Russia, decretò che, la rivoluzione essendo socialista, non

gli restava che da «costruire il socialismo». La linea del «socialismo in un solo paese» è identica a quella della democrazia borghese, ma con la differenza che in Cina la contro-rivoluzione non ha potuto beneficiare, come in Russia, del lavoro della rivoluzione!

Mosca ha fatto tutto il possibile per premunirsi da una rivoluzione cinese. Alla fine della seconda guerra mondiale, Stalin, ignorando l'azione del PCC, firmò col Kuomintang un'alleanza contro il Giappone (14 agosto 1945) mediante l'affitto di Port Arthur, di Dairen e della ferrovia della Mancuria. Per lui, era il momento di rilanciare la «tappa anti-imperialista». La vittoria di Mao Tse Tung fece piazza pulita di tutto ciò, e più tardi Stalin confessò di essersi sbagliato nello sconsigliare al PCC la presa del potere. Ancora nel 1951, a Mosca la rivoluzione cinese era considerata come una rivoluzione antif feudale che «non si sarebbe dovuta porre, nel prossimo avvenire, i problemi dell'edificazione socialista» (parole di Jukov alla conferenza degli orientalisti sovietici, nov. 1951).

Oggi, Pechino si sforza di strappare il diritto di «edificare il socialismo» al sudore dei proletari esaltando la «via nazionale» verso il «socialismo». Triste «sistema socialista», in verità! L'URSS non ha «aiutato» la Cina a vincere l'imperialismo più che l'abbia aiutata a superare il suo ritardo economico. Prima le accordò crediti a lungo termine; dopo il 1954, esauriti i crediti da rimborsare con interesse, le consegnò impianti industriali già montati in cambio di materie prime e prodotti agricoli. Ma l'insufficienza di questo «aiuto» è dimostrata dalla campagna per l'«acciaio contadino» e dall'instaurazione delle «comuni del popolo». Le contraddizioni del sistema capitalista sono tali che in Cina, come in India o in Algeria, esso è incapace di introdurre le forme più evolute dell'economia mondiale senza scatenare violenti antagonismi sociali. Il proletariato cinese dovrà pagare l'industrializzazione del paese: ecco che cosa vuol dire l'«estremismo» di Pechino quando presenta le comuni del popolo come più «socialiste» dei cholchos ucraini, e la «via cinese al socialismo» non solo come una via «originale», ma come la sola da seguire.

(continua)

Contro il padronato e contro l'opportunismo sindacale

Firenze, fine maggio

Alla vigilia dell'assemblea degli operai dell'Ataf — azienda tramviaria fiorentina — gli stessi operai che avevano affidato ad un nostro compagno il compito di presentare e difendere il loro programma di rivendicazioni salariali ed economiche, appoggiate dal nostro gruppo e dal nostro bollettino «Il tramviere rosso», gli raccomandarono di non entrare in polemica politica coi dirigenti sindacali. In quella riunione e nella successiva, limitata ai lavoratori addetti al movimento, le cose, invece, sono andate in maniera opposta, tanto che le due assemblee sono terminate in una vera e propria gazzarra.

Questi episodi concludono la prima parte dello scontro tra noi e le dirigenze sindacali, e più precisamente segnano l'avvento pratico sulla scena delle lotte operaie, sebbene limitatamente al loro aspetto rivendicativo e economico e soltanto in un'azienda, del nostro programma di partito rivoluzionario comunista. E' un fatto che per un mese all'Ataf di Firenze la massiccia preoccupazione dei bonzi sindacali opportunisti e della direzione, è stata di colpire da ogni parte i nostri compagni e di spezzare l'azione da essi intrapresa, con tutti i mezzi disponibili fino alla intimidazione e alla minaccia di espulsione dal sindacato.

Durante questo tempo i sindacalisti hanno speso ogni energia nello isolare il nostro gruppo, nello spezzare i suoi legami e le sue influenze sulla base, nel rincollare tessere di partito stracciate, e soprattutto nel dimostrare alla direzione padronale di tenere in mano la situazione. Le rivendicazioni proposte dagli operai non costituivano un sovvertimento né della economia aziendale né dell'ordine costituito; ma rispecchiavano le urgenti necessità dei lavoratori, primi tra tutti gli aumenti salariali uguali per tutte le categorie e il prolungamento delle percorrenze. In assemblea i dirigenti sindacali accolsero in parte la questione degli aumenti salariali ma respinsero quella delle percorrenze, promettendo però di dedicarci un particolare interessamento in futuro, interessamento che

si è poi tradito nella proposta del sindacato di non mutare la conformazione dei turni; ma anzi renderne quindicinale la periodicità, cioè di non mutarne per nulla la struttura. I nostri compagni non insistettero in particolare sui miglioramenti economici, sebbene manifestarono il loro dissenso per la forma di premio data ad essi, ma si batterono a fondo sulla questione dei turni e delle percorrenze, la brevità dei cui tempi nel congestionato traffico di una città dalla toponomastica vecchia di sette secoli distrugge le energie del personale viaggiante, e soprattutto pretesero l'impegno del sindacato di farla finita con la tregua salariale e con gli scioperi castrati. E qui cadde l'asino dell'opportunista, per la circostanza travestito da mandarin sindacale. Ogni suggerimento della base — questa fu la risposta velenosa del segretario — viene accolta con simpatia, ogni opposizione è accettabile, anche quella dei fascisti della CISNAL; ma è assolutamente da respingere ogni voce che tenda a mettere «confusione» nel sindacato: dove «confusione» significa rimettere le cose sui piedi, far marciare le lotte sui binari di classe.

E' splendente come il sole che i dirigenti sindacali capiscono alla perfezione la giustezza delle richieste dei lavoratori, ma sono molto più sensibili ai taciti impegni che li legano alla direzione aziendale. Era quello che in pratica desideravamo fosse dimostrato: non si trattava né si tratta mai di «pure» lotte sindacali; non era né è in discussione serena e coerente un programma di rivendicazioni sui cui contorni e sfumature si può dissentire; è lo scontro diretto di due metodi di azione proletaria, uno che pretende lo sviluppo pacifico, senza scosse, di tipo parlamentare, delle lotte operaie, nei limiti costituzionali e legali, perché l'opportunismo non vuole né mettersi contro l'economia capitalista, né contrastare l'azienda; il nostro, invece, che concependo la lotta tra salariati e capitale come lotta di classe, in qualsiasi forma si manifesti, ravvisa lo svolgersi delle battaglie proletarie sul terreno naturale dello scontro diretto e violento, anche se

non armato sempre, di interessi irriducibili; battaglie che trovano spazio immediato nella azienda singola ma la scavalcano in quanto gli interessi degli operai di un'azienda sono identici a quelli di tutte le altre. I due opposti metodi sono politici, e l'uno, il loro, tende obiettivamente alla preservazione e alla conservazione del sistema capitalistico in quanto non si ripropone di infrangerne le forme sociali; mentre l'altro, il nostro, mira alla distruzione del sistema in quanto si adopera perché la classe operaia spezzi appunto queste forme.

Gli operai devono capire che sino ad ora i dirigenti opportunisti hanno manovrato al largo delle responsabilità politiche non subendo alcuna opposizione organizzata di classe, e adesso, presi d'assalto dalla nostra azione di schietta natura proletaria, sono costretti ad accostarsi al faro del metodo rivoluzionario comunista, da cui temono di essere messi a nudo come da una macchina radiografica.

Andiamo ora verso la seconda parte dello scontro. I sindacalisti, credendo di aver le mani libere, tessono la tresca con la direzione e fingono un timido — quanto timido! — contrasto con l'azienda per dimostrare poi, a pateracchio consumato, che meglio non si poteva fare. Senonché gli operai non sono affatto disposti — e noi con loro — a bere il calice fino alla feccia senza lottare. Questo finale sarà ancora più duro, lo scontro sarà ancor più violento e denso di significato. I dirigenti sindacali ed aziendali riusciranno ad imporre le loro condizioni ai proletari, forti di tutti i vantaggi politici oggi possibili; ma i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori lasceranno sul terreno un altro brandello della loro presunta rispettabilità, e forniranno un'ennesima dimostrazione della loro nefasta opera di difensori dell'ordine borghese: dal canto loro i dirigenti padronali non lasceranno occasione per fare i loro interessi, senza badare a spese. Noi promettiamo agli uni e agli altri, soprattutto agli operai, che non lasceremo la prima trincea, che resteremo a fianco dei proletari, qualunque cosa accada.

QUADRANTE

In Algeria come in Spagna

Se il P.C. Algerino, nella sua dichiarazione riportata nell'Unità del 2/6, si opponesse davvero al «partito unico» perché poggiante «sulle basi dell'ideologia borghese» e quindi «prima o poi strumento di dominio della borghesia sulle masse lavoratrici», potremmo ancora credere che si sia vagamente ricordato dell'ideologia marxista; ma caviamocelo di testa! Vi si oppone perché «un tale partito non sopprimerà le divergenze e non realizzerà l'unità politica e morale della nazione».

Come in Spagna, sono «contro» il partito dominante perché «... di classe: essi vogliono un partito che concili le classi, e si offrono di costituirlo».

Viva la patria

Volete le «tradizioni» migliori del Risorgimento, la «patria», le «leggi»? Eccole tutte insieme: si chiamano Ceccano.

Se una tradizione nazionale, borghese e democratica, esiste in Italia, è quella della polizia che impallina i proletari. Se voi siete per la patria (e relativa polizia che aiutaste a ricostruire), siete anche per i massacratori di Ceccano e mille altre città e paesi. Siete contro costoro? E allora buttate a mare le tradizioni patrie!

Democratico al mille per mille

Crediamo che raramente Togliatti abbia fatto una più chiara professione di fede ultrariformista come a Milano il 20/5: né Turati né, che diciamo?, D'Aragona avrebbero mai proclamato in forma più esplicita di aver mandato nella più remota delle soffitte il marxismo. E valga il vero:

«Avere una coscienza socialista significa sapere come si giunge alla trasformazione socialista della società. Noi abbiamo detto chiaramente che vi si giunge attraverso una lotta di carattere democratico che strappi riforme politiche ed economiche tese a limitare e spezzare il potere monopolistico. E qui si collega il problema economico e politico, nel senso che la lotta per le riforme di struttura non sarà una lotta efficace se non sarà legata alla lotta per lo sviluppo della democrazia in Italia».

«La lotta per le riforme di struttura, cioè, richiede una grande alleanza con l'obiettivo politico di modificare la composizione del blocco di potere che sta alla testa della società di oggi, per creare un altro blocco di potere in cui le forze dei lavoratori siano le forze dirigenti».

In poche righe, è riassunta tutta la classica ideologia riformista, gradualista, bloccarda: siamo addirittura a... Cavallotti. Alla «trasformazione socialista della società» si arriva: 1) con lotte di carattere democratico per le riforme economiche; 2) queste sono inseparabili dalla lotta per la democrazia politica; 3) questa è impossibile senza una grande alleanza che sostituisca un blocco di potere all'altro. Il tutto sulla pelle degli operai e forze dirigenti (cioè quelli che lottano, si sacrificano e sono beffati).

Grazie della confessione, don Palmiro!

Dopo la patria e la fabbrica, adesso anche la regione!

I partiti dell'opportunismo si vanno specializzando nella scoperta di sempre nuovi mezzi per legare gli operai ad istituti borghesi e chiuderli in orizzonti il più possibile ristretti: hanno insegnato loro il patriottismo invece del glorioso internazionalismo dei padri, l'aziendismo invece della crescente solidarietà al di sopra dei confini di categoria e di luogo di lavoro, il sezionalismo nelle lotte rivendicative invece dello sciopero generale; ora si insegnano loro il campanilismo come versione ridotta del patriottismo.

L'illusione che si tratta di creare, quando sul piano generale la barca della politica opportunista delle riforme di struttura fa acqua, è che su quello periferico e localistico la classe lavoratrice abbia migliori probabilità di roscicciare una parte dell'osso: quando la prima «alta politica» delude, si offre all'affamato il piatto della «politica del piede di casa» che è senza dubbio — per la conservazione dello status quo — la più vantaggiosa, perché trasforma (o tende a trasformare) i proletari in clienti, anche se poveri e straccioni, di consorzio multiple, e li «educa» (o si illude di «educarli») al ruolo di superclienti dello Stato centrale. Che questa politica «squadri perfettamente nelle linee di sviluppo dell'organizzazione di autodefesa capitalistica è chiaro: come la borghesia, quanto più è accentratrice, quanto più distrugge il mito e la realtà della piccola azienda, ha bisogno di ricreare il miraggio con le riforme agrarie ed altre simili chimere, così, quanto più distrugge le finzioni del localismo e del periferismo, tanto più ha bisogno di ricostituire oasi economicamente fittizie ma socialmente e politicamente preziose di autonomia locale e privata.

In realtà, questa politica riformista, già sperimentata dal fascismo, si è dimostrata talmente «tutto fare» che, la democrazia si è precipitata non solo ad imitarla ma a spingerla al parossismo. Si sa che uno dei miti riformistici più cari a questo dopoguerra ultraborghese è quello delle regioni. Esso è dato in pasto a quelle «zone depresse» in cui è inevitabile che, prima o poi, i problemi sociali scoppino in tutta la loro virulenza, e che quindi abbisognano di una cura preventiva, di una profilassi conciliatrice, il più possibile intensa. Che cosa non si ottiene col miraggio della regione? Prendiamo il caso del Friuli, al quale già abbiamo alluso in un articolo del numero precedente del «Programma». Che sia una zona di cuccagna borghese e di fame proletaria, l'abbiamo spiegato appunto in quell'articolo; che sia un centro di forti tensioni sociali è dimostrato dai violentissimi incidenti di Gorizia e Monfalcone negli anni scorsi, e risulta dalla dislocazione in atto dell'economia contadina e della proletarianizzazione degli ex piccoli coltivatori — proprietari (o meglio dei loro figli) scaraventati in cerca di lavoro nelle città e nelle fabbriche nuove di zecca. Come sanare questa

piaga, secondo i lacchè della borghesia?

Ecco la ricetta di un volantino della sezione di Monfalcone del PCI in data 9 maggio u.s., che citiamo perché tipico degli espedienti studiati apposta dal carrozzone delle Botteghe Oscure al fine di incanalare la collera proletaria nella via della superlegalità borghese. Esso è intitolato, significativamente: «La regione è nelle mani (!!!) della classe operaia».

Come è noto, Fanfani ha promesso di creare sollecitamente la regione Friuli-Venezia Giulia; ebbene, si chiede il manifestino, se questa promessa venisse mantenuta, lo sfruttamento dei poteri fiscali, politico-sociali, creditizi, di «traffico commerciale», di pubblici servizi ecc., concessi alla semi-autonoma regione, le permetterebbe di «compiere un gran salto verso il progresso sociale e politico»; quindi, prima conseguenza, tutte le lotte operaie devono intonarsi al motivo campanilistico e sottopatriottico della regione. D'altra parte, coi circa 80 miliardi annui fra imposte e contributi di solidarietà nazionale che resterebbero alla regione «quanti degli angosciosi e secolari problemi che fanno della nostra regione una zona depressa si potrebbero risolvere?! Morale: gli operai sappiano che i «secolari» problemi, i problemi «angosciosi», che li travagliano, saranno risolti non già col metodo indicato dal marxismo della lotta di classe e del rovesciamento del regime borghese, ma al contrario con l'utilizzazione mercantile dei miliardi estratti al contribuente (a chi, se non a Pantalone, cioè a loro stessi?): si facciano clienti del fisco, e il «problema sociale» è bell'e risolto. Ma come ottenere questo, se la destra democristiana si allea, come per l'elezione del

presidente della repubblica, ai liberali, ai fascisti e ai monarchici?

Terza conclusione per gli operai: occorre «un fronte unito di tutte le forze regionaliste», una «azione unitaria, intelligente (cioè servile) e decisa della classe operaia delle grandi fabbriche» affinché i problemi della regione vengano discussi dovunque «da operai e impiegati, comunisti e cattolici, socialisti e repubblicani, socialdemocratici e indipendenti» e, se i partiti stanno con le mani in mano, la «base» si appelli ai sindacati e alle commissioni interne e «costituisca comitati regionalisti nelle officine e nelle fabbriche».

Abbiamo così una triplice cura preventiva del grave pericolo che le lotte di classe si radicalizzino: 1) appassionare gli operai al piccochioso cul di sacco della regione invece che alle lotte generali, nazionali e internazionali, della loro classe; 2) interessarli al massimo rendimento del meccanismismo fiscale affinché i miliardi di imposte, «nelle mani della classe operaia», risolvano (!!!) i loro secolari, angosciosi problemi; 3) portare il regionalismo entro le fabbriche in modo da arrivare alla costituzione di una specie di rete di CLN di azienda, da sostituire ai comitati di sciopero o ad altre organizzazioni di difesa e di rivendicazione proletaria che potessero, Dio guardi, sorgere.

In questa triplice rete si tratta di far entrare al più presto il pesciolino operaio, e che, per carità, non ne esca!

A questa politica bottegaia, da «clienti» e da «proletari straccioni» degni della Roma imperiale, dovrebbero ridursi i lavoratori friulani e, in genere, delle «zone depresse». Noi ci auguriamo che su questo lurido piatto essi sputino il loro disprezzo.

re il seguente, consolante messaggio: «Caro Lavoratore e Lavoratrice, Ti accorgi giorno per giorno che la fatica, la preoccupazione, la pena del tuo lavoro e della tua casa, ti assorbono quasi a non essere ormai più il padrone di te stesso. A volte ti vien voglia di imprecare contro tutto e tutti, ti guardi in mano e dopo tanto lavoro ti accorgi di non stringere nulla. Come mai? — Ho preso per te il libro di Dio, la Sacra Scrittura, e ho letto: «Se il Signore non edifica la casa, invano si affaticano quelli che la costruiscono. Vano è per voi levarvi anzitutto a andar tardi al riposo e mangiare il pane dei travagli... se il Signore non edifica la casa...». E' detto tutto. La Pasqua ti ricorda il dovere di ingnocchiarti nella Confessione e Comunione, disposto a riprendere dalle fondamenta la tua costruzione spirituale. Per facilitare l'adempimento del tuo dovere, Domenica 15 aprile alle ore 18 in S. Filippo... sarà celebrata la Pasqua del Lavoratore. Ti prego di non mancare all'invito che estendo ai tuoi amici e familiari. Con tanti auguri, Il Cappellano del Lavoro (segue la firma)».

Oh, finalmente! Gli operai della Mangelli non hanno avuto né l'aumento di salario né il miglioramento delle condizioni di lavoro che invocavano, il Giunchi è rimasto licenziato con controfirma governativa, ma da un lato si è aperto il «dialogo» per la libertà repubblicana, e dall'altro ha avuto inizio «dalle fondamenta la ricostruzione spirituale» del povero sfruttato. Che cosa pretendete di più? L'uomo non vive di solo pane!

Il corrispondente

rosamente fallite il tentativo tedesco, l'Europa è entrata in un definitivo declino. Ad Est, è sorta la potenza industriale russa che la guerra ha accresciuto a dismisura e che si è circondata di una cintura di «alleati» e di «satelliti» per formare un insieme unico di produzione e di consumo. E' stata questa la risposta russa alla guerra europea scatenata dalla Germania nazista contro l'Est e che tendeva in definitiva a impedire la saldatura tra l'industria russa ed il mercato agricolo dell'Europa Orientale. Ma tutta la storia di questo dopoguerra — continuazione e, se possibile, rafforzamento del dominio degli imperialismi — è il risultato della spartizione compiuta alla fine della guerra, che contiene già in nuce le cause e lo schieramento di forze per il terzo conflitto mondiale. Le convulsioni del mondo d'oggi non derivano dalla particolare politica di questo o di quel governo, ma da tutto lo sviluppo storico della politica mondiale. L'Europa ricostruita col ferro e col fuoco dagli «alleati» ha visto la Germania divisa in due, e la Germania divisa significa l'Europa e il mondo divisi. I patti militari, la NATO e il patto di Varsavia, lungi dall'aver costituito le cause di questa divisione, non sono stati che il velo giuridico di una situazione storica: l'occupazione militare da parte dei mastodontici stati americano e russo che, pur avendo interessi contrastanti su scala mondiale, sono sostanzialmente d'accordo sulla divisione dell'Europa e lottano entrambi per mantenere sotto tutela, all'ovest come ad est, gli altri Stati. Ciò che vale per la NATO, vale dunque per l'anti-NATO russa. Le alleanze che avevano messo in moto le armate russe, giunte a Berlino e a Vienna nella primavera del 1945 durante il periodo dell'indulgenza russo-americano, sono state il punto di partenza del *condominio americano e russo in Europa*. Il fatto che gli Stati d'Europa siano divisi dalle opposte coalizioni militari del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia, prova che la sorte del vecchio continente è ormai nelle mani delle superpotenze che delle suddette alleanze costituiscono il centro motore: gli Stati Uniti e l'U.R.S.S.

Il mito dell'Europa unita

(Continua dalla 1ª pag.)

altri): zone di libero scambio, Mercato Comune, accordi interamericani, consigli di cooperazione economica tra i paesi «socialisti», ecc. e mediante i quali il capitalismo cerca di regolare le produzioni creando legami tecnici e finanziari tra le diverse branche economiche. Ma è evidentemente a modo suo che realizza questo obiettivo, perché nell'atto stesso in cui il capitalismo, mediante la divisione internazionale del lavoro, superindustrializza una parte del globo, distrugge l'economia di intere regioni gettandole nella miseria e nella rovina.

Solo quest'analisi dialettica della economia capitalistica permette di comprendere la natura contraddittoria dell'odierna nazione borghese. Con la stipulazione di accordi economici e politici, l'antagonismo che oppone le une alle altre le nazioni borghesi, lungi dallo scomparire, rinasce con un'ampiezza mostruosa nei blocchi che oggi si affrontano.

L'Europa (e il mondo) non potranno dirsi veramente uniti che quando la rivoluzione proletaria avrà abbattuto gli stati nazionali e instaurato un potere proletario internazionale. In attesa di ciò, tutta la propaganda riformista e megalomane dell'Europa Unita si urterà contro i limiti e le contraddizioni di natura obiettiva del modo di produzione capitalistico, e non bastano le solenni firme di ambasciatori e di ministri a superarle.

Hitler (a capo di una Germania già privata delle sue colonie) si era inebriato alla «grande idea» dell'Europa Unita, ma, contrariamente ai promotori europeisti del nuovo dopoguerra, si era servito del solo mezzo adeguato per realizzarla: la forza. Ciò che il prussiano Bismarck aveva fatto per la Germania divisa in cento staterelli, egli voleva farlo per l'Europa del trattato di Versailles.

L'Europa Unita è oggi una frase vuota, in un continente economicamente mutilato; anche in questo tentativo hitleriano era più serio, perché tendeva all'unificazione di due settori complementari: l'Ovest in certi punti superindustrializzato (la Cecoslovacchia, l'Italia del nord, il Lussemburgo, il Belgio, i bacini della Lorena, della Saar e della Ruhr); l'Est, prevalentemente agricolo. E' a questa integrazione che si oppongono oggi le gigantesche forze centripete dei nuovi colossi americano e russo, sorti dal fumo e dalle fiamme della seconda guerra mondiale. Clamo-

L'esperimento hitleriano

Hitler (a capo di una Germania già privata delle sue colonie) si era inebriato alla «grande idea» dell'Europa Unita, ma, contrariamente ai promotori europeisti del nuovo dopoguerra, si era servito del solo mezzo adeguato per realizzarla: la forza. Ciò che il prussiano Bismarck aveva fatto per la Germania divisa in cento staterelli, egli voleva farlo per l'Europa del trattato di Versailles.

L'Europa Unita è oggi una frase vuota, in un continente economicamente mutilato; anche in questo tentativo hitleriano era più serio, perché tendeva all'unificazione di due settori complementari: l'Ovest in certi punti superindustrializzato (la Cecoslovacchia, l'Italia del nord, il Lussemburgo, il Belgio, i bacini della Lorena, della Saar e della Ruhr); l'Est, prevalentemente agricolo. E' a questa integrazione che si oppongono oggi le gigantesche forze centripete dei nuovi colossi americano e russo, sorti dal fumo e dalle fiamme della seconda guerra mondiale. Clamo-

L'esperimento inglese

La firma, il 17 marzo 1947, da parte del Belgio, della Francia, dell'Olanda, del Lussemburgo e del Regno Unito, del Trattato di Bruxelles, ovvero dell'Unione Europea ispirata dalla diplomazia britannica, rappresenta un altro tentativo delle vecchie potenze imperialiste e colonialiste dell'Europa Occidentale di conservare le antiche posizioni mondiali distrutte dalla guerra e di interporre come «terza forza» fra i due mastodonti URSS e USA.

La Germania era ancora in rovina (e l'Inghilterra si affrettava ad approfittarne!); si era in piena guerra fredda, ed è da questa che poco dopo doveva nascere il blocco di Berlino-Ovest ordinato dai russi. Si assisteva così al teatrale carosello del «ponte aereo» organizzato dagli americani. Ma l'aiuto finanziario di Washington per ricostruire l'economia europea ebbe fa-

Dialoghi e sante messe per gli sfruttati

Forlì, fine maggio

«Sappiamo che molti di voi non sono rimasti soddisfatti dei risultati della lotta condotta nella vostra fabbrica. Conosciamo le vostre argomentazioni in proposito, che comprendiamo anche se in gran parte non condividiamo».

Così un volantino distribuito dal comitato comunale del PCI dopo lo sciopero avvenuto in marzo alla Orsi Mangelli e da noi largamente illustrato, e in seguito alla sua scandalosa liquidazione ad opera dei partiti e sindacati opportunisti. Dunque è vero — non l'abbiamo detto soltanto noi — che, nelle battaglie maestranze della fabbrica-galera del conte Mangelli, il tradimento delle organizzazioni sindacali dopo le solenni promesse di non desistere dalla lotta prima di aver riportato la completa vittoria che la combattività dei proletari avrebbe sicuramente conseguito, ha provocato un vero e proprio «sentimento di ribellione» (parole dello stesso volantino)! Ma che cos'ha trovato di meglio, per rispondere allo stato d'animo dei lavoratori, il PCI? Si è fatto promotore — campeggio — di «un dialogo» (lotta no, dialoghi si!!!) sulle «iniziative da prendere per far rispettare nella fabbrica la Costituzione Repubblicana» (le maiuscole, beninteso, non sono nostre!).

Il risultato del «dialogo» oggi lo sappiamo: non solo le condizioni di vita all'interno della fabbrica sono rimaste le stesse — salari di fame, non certo resi più tollerabili dallo schifoso «premio a tantum»; irregimentazione generale; insufficiente protezione dagli infortuni; ambiente anti-igienico; ambulatori da far pietà; intensificazione dei ritmi di lavoro ecc. —, ma la vertenza (di cui i sindacati si sono presi la minor cura possibile) dell'operaio Umberto Giunchi licenziato dopo lo sciopero col pretesto di aver denunciato con un organo di stampa la situazione di supersfruttamento della ditta, ma in realtà perché era stato uno dei più combattivi durante l'agitazione, si è conclusa nel modo facilmente prevedibile: il presidente del locale collegio di conciliazione e arbitrato (e quindi rappresentante del governo di centro-sinistra!!!) ha dato ragione alla direzione, esprimendosi «in senso favorevole al licenziamento» del... gran colpevole.

Ancora una volta, come hanno risposto i partiti e le organizzazioni «di sinistra»? Hanno presentato la debita interpellanza, che ha lasciato il tempo che trovava, in sede di

consiglio comunale; hanno diffuso un manifesto per chiedere agli operai di difendere «la libertà costituzionale di ogni cittadino lavoratore all'interno dell'azienda» e la istituzione di uno «statuto dei diritti di libertà» in essa (bella roba: gli operai si difendono a suon di «statuti»!!!), ma soprattutto per invitare «le autorità provinciali e comunali (piccette le prime, repubblicane le seconde) ad impedire che abbiano a continuare questi soprusi padronali a danno del mondo del lavoro, mentre anche a livello governativo si sta discutendo [viva il centro-sinistra: il succo è tutto qui] come fare entrare nell'interno delle aziende la costituzione repubblicana» (ci farete entrare anche la repubblicana polizia di Ceccano?), è tutto finito: licenziato, il Giunchi ha trovato chiuse ermeticamente tutte le porte provinciali e comunali; non gli resta che raccomandarsi al padreterno.

Ma si consolino gli operai: nell'azienda, prima delle «libertà costituzionali», entrano la santa messa e la predica del curato. Il 6 aprile, l'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai ha fatto circola-

«Incontri ad alto livello» un giovane compagno m'ha fatto rilevare di non aver messo in maggior risalto due aspetti del cinismo mandarinesco dello Ill.mo Prof. Gasparini, cioè: 1º) «Il problema delle pensioni non è circoscritto solo all'età pensionabile, ma si estende all'ammontare di esse. Infatti che valore ha andare in pensione un po' prima o un po' dopo, se il magro introito bimestrale è del tutto insufficiente a vivere anche solo un mese? La rendita di pensione — se mai le pensioni distribuite da questa società fossero una cosa seria — dovrebbe essere atta a rendere autosufficiente il pensionato. Questo, il cacaseno dell'Università non l'ha detto...»

2º) E nemmeno ci ha spiegato perché l'esborso in pensioni vada a decurtare il contributo che lo stato dà alla scuola, come se quel «servizio di pubblica utilità» che è l'istruzione dovesse essere sostenuto col fondo pensioni alimentato dagli operai, produttori inoltre di valori enormi (attraverso il plus-lavoro) intascati da chi, prof. Gasparini? E poi gli stessi operai, protratta l'età

L'esperimento hitleriano

Hitler (a capo di una Germania già privata delle sue colonie) si era inebriato alla «grande idea» dell'Europa Unita, ma, contrariamente ai promotori europeisti del nuovo dopoguerra, si era servito del solo mezzo adeguato per realizzarla: la forza. Ciò che il prussiano Bismarck aveva fatto per la Germania divisa in cento staterelli, egli voleva farlo per l'Europa del trattato di Versailles.

L'Europa Unita è oggi una frase vuota, in un continente economicamente mutilato; anche in questo tentativo hitleriano era più serio, perché tendeva all'unificazione di due settori complementari: l'Ovest in certi punti superindustrializzato (la Cecoslovacchia, l'Italia del nord, il Lussemburgo, il Belgio, i bacini della Lorena, della Saar e della Ruhr); l'Est, prevalentemente agricolo. E' a questa integrazione che si oppongono oggi le gigantesche forze centripete dei nuovi colossi americano e russo, sorti dal fumo e dalle fiamme della seconda guerra mondiale. Clamo-

L'esperimento inglese

La firma, il 17 marzo 1947, da parte del Belgio, della Francia, dell'Olanda, del Lussemburgo e del Regno Unito, del Trattato di Bruxelles, ovvero dell'Unione Europea ispirata dalla diplomazia britannica, rappresenta un altro tentativo delle vecchie potenze imperialiste e colonialiste dell'Europa Occidentale di conservare le antiche posizioni mondiali distrutte dalla guerra e di interporre come «terza forza» fra i due mastodonti URSS e USA.

La Germania era ancora in rovina (e l'Inghilterra si affrettava ad approfittarne!); si era in piena guerra fredda, ed è da questa che poco dopo doveva nascere il blocco di Berlino-Ovest ordinato dai russi. Si assisteva così al teatrale carosello del «ponte aereo» organizzato dagli americani. Ma l'aiuto finanziario di Washington per ricostruire l'economia europea ebbe fa-

Perché la nostra stampa viva

BOLOGNA: Alla riunione: dopo cena 700, Saletta 800, Enzo 500, Mariotto 500, Nino 500, Ansalone 200, Mauro 500, Nereo 500, Bruno 1000, Atti 10 500, Franco/Portoferraio 2000, Ernesto 1000, Giuliano 1000, Monti 500, giornali 200, Valeria 1000, Silvani 1000, Gastore 500, «il proletario» 500, Atti 2° 1.000, Luigi 500; COMO: Pro Spartaco 500; GENOVA: Alla riunione Narciso 150, Nino 500, Furio/Annese 1.000, Giulio/Jaris 1.000, Mariotto 500, Elio 100, Gianguido 100, Sergino 150, Attilio 500, Claudio 500, Fine cena 200, Garibaldi 500, Primo 140, Un giovane rivoluzionario 100, Dopo la vendita giornali 200, Jaris 160, Giulio 100, Il solito fesso 100, Il Re dei fessi 100, Garibaldi 500, Giovanin della Pippa 100; MILANO In sede 2.300; COSENZA: Salvatore 1000, Natino 24.000; CIVIDALE: Giovane 600; MILANO: Cane 6.000; PIOVENE: Compagni e simpatizzanti, 4.280; TORINO: Romeo 2.000. Totale 62.280. Totale prec. 669.747. Totale generale 732.027.

Versamenti

TORRE ANNUNZIATA, 500; NAPOLI, 1.000+700+3.250+3.250; FIRENZE, 3.600; TORINO, 700+1.500; CIVIDALE, 600; COSENZA, 24.000; TORINO, 1.000; PIOVENE, 5.000; MILANO, 6.000; PORTOFERRAIO, 3.400; MESSINA 2.250+1.750; PONTELAGOSCURO 2.500; BOLOGNA 750; GENOVA 4.900.

cilmente ragione delle velleità di unione europea. Le potenze firmatarie del trattato di Bruxelles passeranno quindi dalla coalizione europea alla più vasta coalizione rappresentata dall'Alleanza Atlantica ed è chiaro che nello stesso tempo il centro di gravità dell'Alleanza si spostò da Londra, il «grande vincitore» europeo della guerra antitedesca, a Washington. Storicamente, non è azzardato affermare che la creazione della NATO significhi l'abdicazione delle vecchie potenze occidentali di fronte agli USA e il declino dell'Europa come sede del dominio del mondo.

Oggi, il presidente Kennedy può ben dichiarare al Congresso americano: «Un'Europa occidentale integrata, unita in una associazione commerciale con gli Stati Uniti, farà pendere ancor più dalla parte della libertà la bilancia della potenza mondiale. E' la più bella occasione che ci sia stata offerta, dopo il Piano Marshall, di dimostrare la vitalità del mondo libero».

(Continua)

Da «Programme Communiste», n. 19

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Edicole

MILANO
Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

ROMA
Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

TORINO
Edicola Portici di Piazza Carlo Felice, davanti alla Casa del Caffè - Edic. Via Garibaldi, angolo Corso Valdocco. - Edic. Corso Racconigi, ang. via Monginevro.

GENOVA
Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza di Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardino - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

SAMPIERDARENA
Edicola Bigatti, Piazza V. Veneto - Ed. Castello, via Buranello - Ed. Nicoletto via G.B. Monti - Ed. Ratto, via Cornigliano - Ed. Secondo, via C. Rolando - Ed. F.lli Semino, via S. Canzio 31/2.

FIRENZE
Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

NAPOLI
Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I; Ed. Carmine Musolino, Piazza Carità, presso Superbar.

PAVIA
Edicola via dei Mille 151.

TORRE ANNUNZIATA
Edicola di Piazza Imbriani. Chiosco di Piazza Farini.

CARRARA
Chiosco di Piazza Farini.

COSENZA
Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

FORLÌ
Edicola D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi. Edic. Sedioli Giulio, via Roma.

FAENZA
Edicola Ortolani, piazza Libertà.

CATANIA
Edicola Maugeri, viale Sei Aprile, angolo via M. Casalotto.

Riabbonatevi!
Abbonatevi!

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Ortù, 16 - Milano